

## Nella lotta per una santità presbiterale

Seminario, 11 aprile 2019

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

Nella prospettiva del sentirci sempre interpellati da quel "TU" che abbiamo considerato nel primo ritiro sulla *Gaudete et exultate*, oggi vogliamo lasciarci provocare dalle *caratteristiche della santità*, così come sono delineate da Papa Francesco nel capitolo IV°, a partire da uno sguardo rivolto al nostro tempo. Egli afferma:

*Queste caratteristiche che voglio evidenziare non sono tutte quelle che possono costituire un modello di santità, ma sono **cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo che considero di particolare importanza a motivo di alcuni rischi e limiti della cultura di oggi**. In essa si manifestano: l'ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debilita; la negatività e la tristezza; l'accidia comoda, consumista ed egoista; l'individualismo, e tante forme di falsa spiritualità senza incontro con Dio che dominano nel mercato religioso attuale. (111)*

Sappiamo di essere chiamati a vivere una fedeltà sempre aperta su un doppio versante: sul Vangelo e sulla storia. Il Papa evidenzia queste *cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo* per configurare la santità nell'oggi. Le caratteristiche della santità, infatti, variano nelle varie epoche, sia in riferimento al grado e alla diversa prospettiva di comprensione del Vangelo, che rispetto alle concrete situazioni che ogni epoca storica presenta.

Il *mondo attuale* al quale si fa riferimento nel titolo, evoca tanti altri e frequenti interventi di papa Francesco circa *lo spirito del mondo...* che divide, che è uno *spirito di menzogna... uno spirito mondano che negozia tutto...* perché è *uno spirito bugiardo...* Il Papa ha parlato spesso perfino di una *spiritualità mondana...*

Anche nel nostro testo, egli fa più volte riferimento ad un mondo che crede di possedere qualcosa da sé stesso (55), un mondo che ci porta verso un altro stile di vita (65), che è fin dall'inizio un luogo di inimicizia (71), che ci propone il contrario rispetto alla beatitudine del pianto (75), che persegue una giustizia diversa da quella evangelica (78) ed è fautore di ingiustizia (101). Si evidenzia, quindi, una mentalità mondana (159) e uno spirito del mondo (166. 168), da smascherare senza ingenuità e da contrastare senza compromessi.

Ovviamente, nel dire del Papa, il *mondo* non è da intendersi solo in quest'accezione negativa. Possiamo e dobbiamo rifarci ai diversi significati che tale termine riveste nel linguaggio giovanneo, che anche Papa Francesco fa proprio. Bisogna dunque distinguere cosa s'intende per *mondo* e, come sappiamo, sono tre i significati che tale termine riveste:

- *Mondo* è il cosmo, il creato, l'opera di Dio per mezzo del Verbo: *Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste... Egli era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui...* (Gv 1,3.10).

- *Mondo* è l'umanità aperta al dono della salvezza che accoglie il Signore: *Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.* (Gv 3,16)

- *Mondo*, però, è anche l'umanità che rigetta coscientemente la rivelazione di Dio in Gesù Cristo e che resiste al Vangelo: *Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.* (Gv 12,31)

Nel nostro caso e con riferimento alle caratteristiche della santità, il termine *mondo* ha ovviamente a che fare con la terza accezione del termine. Ora, ci dice il Papa, si diventa santi anche e soprattutto a partire dalle provocazioni che questo *mondo* pone al cristiano.

La prospettiva che consente di intendere e vivere, oggi, le caratteristiche di una santità autentica e non anacronistica, sta dunque in uno sguardo realistico al *macrocosmo* del *mondo* in cui viviamo ma, contemporaneamente, al *microcosmo* del nostro cuore sempre ferito, con le lotte che infiammano la scena della nostra interiorità, prima ancora che quella del mondo esterno.

Non possiamo presumere di conoscere veramente il *mondo* che sta fuori di noi se non conosciamo quel *mondo* che ci portiamo dentro! Il nostro dramma più grande, infatti, può essere quello di essere un mistero a noi stessi... di non cogliere il *mondo* che sta dentro di noi... Certo, un mistero a noi stessi lo saremo sempre, in qualche misura... ma non per negligente disattenzione e colpevole superficialità rispetto a ciò che abita il nostro cuore.

In certi momenti poi, la barriera di separazione tra il mondo fuori di noi e quello che ci portiamo nel cuore, rischia di farsi molto esigua e vulnerabile, poiché il Papa sottolinea come possa essere *tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo...* Sono compresenti e s'intersecano sempre tra loro, le due prospettive sul *mondo* come espressione della cultura odierna e sul *mondo* rappresentato dal nostro cuore, chiamato ad essere sempre più luogo di discernimento e di lotta.

*Nel testo dell'Esortazione, possiamo quindi sintetizzare il quadro di una lotta che ciascuno di noi è chiamato a vivere. Vengono focalizzate alcune tensioni che ci abiteranno sempre e che "inquinano" il mondo di tutti. Qui si gioca la sfida di una vera ecologia integrale che consideri, anche e soprattutto, il cuore dell'uomo. In caso contrario siamo alle solite mode moralistiche...*

È necessario, quindi, che ognuno di noi identifichi quella o quelle tensioni che lo caratterizzano maggiormente, che configurano la fisionomia della propria concupiscenza. È lì, infatti, che va condotta la vera lotta spirituale. Saper individuare innanzitutto il proprio fronte di lotta è essenziale. Il Papa li enuncia tutti chiaramente e ci invita ad affrontarli con lucidità e determinazione:

- 1) *Ansietà nervosa e violenta* --- **Restare centrati e saldi in Dio** (sopportazione, pazienza e mitezza)
- 2) *Negatività e tristezza* ----- **Gioia e senso dell'umorismo** (senza perdere il realismo)
- 3) *Accidia comoda, consumista ed egoista* ----- **Parresia** (audacia e fervore)
- 4) *Individualismo* ----- **Cammino comunitario** (famiglia, parrocchia)
- 5) *Falsa spiritualità immanente ed egocentrica* --- **Apertura abituale alla trascendenza** (preghiera)

Tale quadro evidenzia l'esigenza di un vissuto alternativo, di una *differenza cristiana* da intendersi non come una differenza *contro* il mondo, ma come un modo di essere e di fare *per* il bene stesso del mondo. Il Vangelo e le sue Beatitudini, infatti, non sono contro l'uomo e contro il mondo, ma per l'uomo e per il *mondo*, dentro e fuori di lui.

Bisogna sottolineare come in ogni livello di lotta, che è lotta innanzitutto personale, l'alternativa evangelica riveste necessariamente un carattere paradossale, perché si pone chiaramente in contrasto con il comune modo di sentire, di pensare e di agire. La logica evangelica, infatti, segna una discontinuità netta con ogni logica puramente umana, non per negarla ma per superarla.

### **Al cuore della questione: la concupiscenza...**

Davanti a tale quadro, comprendiamo tutti come rappresenti lo scenario di una lotta continua e su diversi fronti. Dobbiamo anche fare memoria di quanto Papa Francesco asserisce nel capitolo secondo, dedicato ai *due sottili nemici della santità...* Questa è ostacolata tanto dal pelagianesimo volontaristico che da ogni forma di gnosticismo ideologico. Per porci nella giusta prospettiva, dobbiamo allora prendere spunto da un'affermazione già citata, che troviamo al numero 140:

*È molto difficile **lottare contro la propria concupiscenza** e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. È tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo.*

Qui, parlando della nostra santificazione come di una lotta possibile solo dentro un contesto di relazioni profonde e significative, Papa Francesco mette in guardia da un *bombardamento che seduce...* e descrive una drammatica sequenza in tre tempi, che depotenzia ogni anelito di santità: perdita di senso della realtà, offuscamento interiore, morte! È la stessa sequenza che troviamo nella narrazione della caduta (Gn3); è la stessa sequenza descritta anche dall'apostolo Giacomo:

*Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a quelli che lo amano. Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte. (Gc 1, 12-15)*

Quindi, il luogo dove la tentazione nasce e può trovare resistenza e superamento, oppure possibilità di seduzione per portare l'uomo al peccato e alla morte, è la nostra condizione segnata dalla concupiscenza (nell'ultima traduzione resa con il termine *passioni*), realtà costitutiva, condizione di vulnerabilità ontologica che, pur non essendo peccaminosa in sé stessa, può rappresentare la porta che conduce al peccato e alla morte.

Si rende quindi anzitutto necessario *lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista...* Quello della lotta è dunque un tema fondamentale per il proprio cammino spirituale. Non è possibile esonerarsi dalla lotta. Solo chi è già morto non

lotta più! C'è una morte spirituale che può drammaticamente precedere quella biologica. Nel testo del *Libro dell'Apocalisse*, viene chiamata la *seconda morte* (Ap 2,11; 20,6.14; 21,8).

Infatti, tutto ciò che accade e che la vita ci pone innanzi, deve provarci a scendere nel luogo della lotta, a quella profondità, deve farci avvertire il male di quella ferita che ci portiamo dentro e che non si rimarginerà mai, né mai supereremo, se non quando saremo con il Signore. Tutto ciò che viviamo, può e deve dunque portarci a fare i conti con quella distorsione costitutiva e insuperabile, che chiamiamo *concupiscenza* e che, forse, è dimenticata nel nostro discernimento, come nell'attenzione educativa ove raramente viene esplicitata (è di "vecchi tempi" come i miei, la vignetta del bambino con l'angioletto e il diavolelto dietro le spalle...).

Del resto, quanto espresso chiaramente dalla Parola in vari luoghi (es: Rm 7, 15-25; Gal 5, 16-17; Gc 1, 12-15) e formalizzato, come sappiamo, al Concilio di Trento, ci viene ribadito a chiare lettere anche dal Concilio Vaticano II:

*In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe (Rm 7, 19). Per cui soffre in sé stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società... (GS 10).*

Avere presente questa realtà antropologica è fondamentale. Quanti moralismi e spiritualismi nascono e proliferano, anche oggi, in tutti i campi, dall'ignorare questa semplice e drammatica realtà che segna ogni persona! Senza questa consapevolezza, si evade sistematicamente il vero problema, si conducono lotte solo esterne, si perseguono una liberazione e un progresso che, non scendendo alle radici del nostro vivere, portano a esiti lacunosi e problematici, perché frutto di una visione antropologica inconsistente e inquinata dall'abbagliante ideologia del momento...

In quest'ottica, come dimostrano continuamente anche le vicende dei nostri giorni, si perseguono obiettivi nominalistici tanto enfatizzati nella forma, quanto velleitari e privi di un futuro davvero possibile nella sostanza. Appare del tutto evidente, infatti, che se non è giusta la diagnosi, sono vane e inefficaci anche tutte le possibili terapie...

Abbiamo quindi bisogno, innanzitutto, di mettere a fuoco il tema della lotta, se vogliamo veramente comprendere l'appello alla santità, che ci interpella particolarmente proprio come sacerdoti. Se però, da una parte, dobbiamo dire che non esiste santità senza lotta; dall'altra, dobbiamo considerare come tante lotte che viviamo non abbiano nulla a che fare con la santità... almeno in prima battuta.

Della lotta autenticamente spirituale, il Papa riprenderà a parlare all'inizio del capitolo seguente, il quinto, mostrandone i tre fronti sui quali siamo continuamente interpellati. Vale la pena richiamare quanto afferma a tale proposito:

*La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiedono forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita. (158)*

*Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia. Nemmeno si riduce a una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (ognuno ha la sua: la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via). È anche una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male. Gesù stesso festeggia le nostre vittorie: Si rallegrava quando i suoi discepoli riuscivano a progredire nell'annuncio del Vangelo, superando l'opposizione del Maligno, ed esultava: "Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore". (159)*

Anche qui il Papa chiarisce che le lotte con le realtà esterne a noi, le lotte con gli altri, le lotte tra di noi... non sono altro che epifenomeni di una lotta costitutiva e insuperabile, profonda e fondamentale, che ci accompagnerà sempre e che rappresenta il luogo vero della nostra conversione.

I fronti della lotta che vengono delineati sono tre: quello della nostra umanità contrassegnata dalla concupiscenza (*fragilità, inclinazioni*), quella contro il *mondo* e la *mentalità mondana* e, infine, quella *contro il diavolo, che è il principe del male...*

### **Un chiarimento a proposito della lotta...**

La lotta per crescere nella santità, quindi, parte dal di dentro e non dalle situazioni esterne, interpella noi prima degli altri, pone una sfida alla nostra persona, partendo dal come già siamo e, più precisamente, dall'individuazione il più possibile lucida della figura che assume in noi la concupiscenza.

Nel cammino spirituale, come si accennava, è però essenziale saper distinguere le lotte umane da quelle spirituali, perché il confondere le cose porta a fare confusioni che non aiutano certo a prendere sul serio l'esigenza di accogliere l'appello alla santità. Restando comunque sempre vero che, anche una lotta umana può essere interpellata dal Vangelo delle Beatitudini, trasformandosi così in lotta spirituale.

Le lotte umane sono lotte di natura psicologica, confinate dentro i limiti della nostra povera umanità. Derivano da aspetti di noi che entrano in conflitto determinando delusioni, tensioni, in piccoli o grandi drammi che possiamo vivere nella relazione con noi stessi, con gli altri, o nell'impatto con eventi della vita che contrastano con i nostri desideri e che deludono le nostre attese. Desidero una cosa ma non ne sono così sicuro... vorrei prendere un'iniziativa ma ne ho paura... ci terrei a un'amicizia ma mi vedo ignorato... aspetto un riconoscimento e ottengo il contrario... voglio avere ragione ma mi danno tutti contro... investo tante energie e raccolgo indifferenza o critiche gratuite...

Il più delle volte, sono proprio queste lotte umane che restano tali, che non si evolvono, a bloccare le energie della nostra vita in maniera sempre più cronica, a determinare tanta *ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debilita...* a spiegare il prevalere pervasivo di un senso di *negatività e tristezza* in ogni cosa... a nutrire e fomentare l'*accidia comoda, consumista ed egoista* che ci sottrae

continuamente tempo ed energie... a far giustificare o banalizzare *l'individualismo* che sistematicamente taglia ponti e mina rapporti... a fare perseguire una *falsa spiritualità immanente ed egocentrica*... a delineare anche in noi, insomma, quel quadro di *mondo* descritto dal Papa.

Le lotte spirituali, al contrario di quelle puramente umane, non hanno come protagonisti fattori solo nostri di natura psicologica, ma derivano dal nostro incontro con Dio, rappresentano la conseguenza di un suo appello nella nostra vita (es. le chiamate bibliche che innervano sempre una resistenza da parte degli interessati), sono possibili nella misura in cui ciascuno di noi, libero il più possibile dal condizionamento derivante dalle lotte umane, che spesso ci fanno consumare tantissime energie, può incontrarsi e confrontarsi con un Signore che, attraverso la sua Parola, le persone che incontriamo, l'esercizio stesso del ministero e in molti altri modi, ci interpella per un oltre, per un di più, per un inedito...

Un'obbedienza impegnativa che mi viene chiesta, una situazione assolutamente impreveduta da affrontare, la domanda di un vero povero che scombina la programmazione della giornata, un testo evangelico che mi provoca ad una maggiore radicalità, cambiamenti sostanziali nell'impegno pastorale... Il Signore ci scomoda con continui appelli e attraverso tante mediazioni che possono costituire dei terreni di lotta e altrettante occasioni per crescere nella santità...

Certo, anche una lotta umana, se portata davanti a Dio in una coscienza lucida della propria povertà, può farsi lotta spirituale perché, in questi casi, non ci si chiude dentro un orizzonte di valutazioni e considerazioni solo nostre e, nei casi migliori, di semplice buon senso. In tal caso, anche una lotta umana, invece di risolversi in un risentimento corrosivo, in un mugugnare vittimistico o in un abbattimento deprimente, può diventare occasione per uscire da sé stessi e aprirsi alla relazione con il Signore.

Molto provocante e illuminante, a tale proposito, l'affermazione del Papa circa l'umiltà che *può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni!* Oggi, poi, una simile affermazione suona come scandalosa, alle orecchie di certo presunto umanesimo... Ma questo perché, di fatto, non è compresa o viene lasciata cadere più o meno deliberatamente. A un discorso del genere siamo tutti allergici, oggi, noi compresi...

In realtà, il sentirsi umiliati, rappresenta l'esito sintomatico di una lotta umana che si scatena inevitabilmente quando ci sentiamo ingiustamente colpiti; ma, proprio per questo, una tale situazione - ovviamente non desiderabile e neppure da ricercare - può costituire la garanzia di un'autenticità umiltà. Questo testo "scandaloso" va letto con attenzione e colto nella sua verità profonda.:

*L'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità. La santità che Dio dona alla sua Chiesa viene mediante l'umiliazione del suo Figlio: questa è la via. L'umiliazione ti porta ad assomigliare a Gesù, è parte ineludibile dell'imitazione di Cristo: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1 Pt 2,21). Egli a sua volta manifesta l'umiltà del Padre, che si umilia per camminare con il suo popolo, che sopporta le sue infedeltà e mormorazioni (cfr Es 34,6-9; Sap 11,23-12,2; Lc 6,36). Per questa ragione gli Apostoli, dopo*

*l'umiliazione, erano «lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù». (At 5,41) (118)*

*Non mi riferisco solo alle situazioni violente di martirio, ma alle umiliazioni quotidiane di coloro che sopportano per salvare la propria famiglia, o evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri invece di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti, e a volte preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore: «Se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio» (1 Pt 2,20). Non è camminare a capo chino, parlare poco o sfuggire dalla società. A volte, proprio perché è libero dall'egocentrismo, qualcuno può avere il coraggio di discutere amabilmente, di reclamare giustizia o di difendere i deboli davanti ai potenti, benché questo gli procuri conseguenze negative per la sua immagine. (119)*

*Non dico che l'umiliazione sia qualcosa di gradevole, perché questo sarebbe masochismo, ma che si tratta di una via per imitare Gesù e crescere nell'unione con Lui. Questo non è comprensibile sul piano naturale e il mondo ridicolizza una simile proposta. È una grazia che abbiamo bisogno di supplicare: "Signore, quando vengono le umiliazioni, aiutami a sentire che mi trovo dietro di te, sulla tua via". (120)*

In questo testo è evidente come ciò che porta all'innalzamento del livello della lotta, trasformandola da lotta umana in lotta spirituale, è il riferimento costante a Cristo! Nel momento in cui ci si sente umiliati, per qualunque ragione, è inevitabile che l'attenzione e la sensibilità di ciascuno siano polarizzate da una ridda di valutazioni e sentimenti contrastanti. Mille interrogativi riempiono la mente e non trovano risposta; opposte sensazioni, si succedono dentro di noi in un'altalena che sembra non finire mai. Ciascuno di noi sa come reagirebbe in certi casi...

Alla fine, però, ci dev'essere il salto che ci fa superare quel modo di vivere la situazione, perché lo Spirito del Signore non ci lascia mai soli e ci dona la possibilità di vivere una lotta diversa e fruttuosa, cioè una lotta portata sul piano della nostra relazione con lui. Questo è sempre possibile e nessuno può rubarci questa possibilità. Se ogni lotta umana - e ne viviamo molte, continuamente - non ci chiude dentro l'orizzonte angusto di reazioni e valutazioni solo terrene, immanenti, abbiamo continue occasioni per crescere nella santità. Perché ogni difficoltà può farsi, per grazia, una vera opportunità. Questa è la sfida fondamentale! Non è forse questo che intende l'apostolo Paolo quando, al termine dello stupendo capitolo ottavo della *Lettera ai Romani*, esclama:

*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto:*

*"Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello".*

*Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore. (Rm 8,31-39)*

Del resto, fin dalle prime pagine della sua esortazione, Papa Francesco, indicava questo fondamentale atteggiamento per andare oltre noi stessi e le esigenze a volte davvero tiranniche del nostro "IO", per affidarci solo a Dio:

*Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cfr Gal 5,22-23). Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: "Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore". (15)*

Questo sguardo al Crocifisso è sicuramente uno sguardo di affidamento ma, molto di più, è chiamato a essere uno sguardo di identificazione con il Cristo, con la sua concreta vicenda che, specie nella prossima settimana, nel Santo Triduo, siamo chiamati a vivere in tutta la sua drammaticità ma nella forza di un amore che nulla e nessuno può fermare. Come dice il Papa, si tratta – perfino nell'esperienza della propria debolezza – *di scegliere Lui, di scegliere Dio sempre di nuovo!*

### **Cinque terreni di lotta o - meglio - uno solo...**

Alla luce di quanto detto, le *cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo*, descritte al capitolo IV, sono da comprendere in relazione ad altrettante e corrispondenti negazioni, che resistono alla logica evangelica e che, quali *rischi e limiti della cultura di oggi*, ostacolando in vari modi la possibilità di crescere nella santità.

In ogni ambito delineato, la lotta è comunque *radicale*, cioè va vissuta in riferimento alle *radici* del vivere, al suo senso fondamentale. Supposta la Grazia e data la nostra corrispondenza, tale lotta è finalizzata innanzitutto alla liberazione del terreno del nostro cuore, sottratto al nostro IO per essere donato a DIO. Solo così è possibile essere *nel mondo* ma non *del mondo* nella sua accezione negativa.

Alla luce di quanto sopra detto circa la distinzione tra lotte umane e lotta spirituali e, soprattutto, in merito alla necessità di portare ogni lotta umana al livello di quella spirituale, mi pare, però, che queste *cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo*, debbano, in qualche modo, trovare un ordine, una gerarchia, anche e soprattutto nella nostra attenzione. Non sembrano da porre tutte allo stesso piano. In particolare, la prima e l'ultima, cioè quella del *restare centrati e saldi in Dio* come quella dell'*apertura abituale alla trascendenza*, si collegano tra loro e sono da considerare come fondanti rispetto alle altre. Esigono, dunque, una maggiore attenzione da parte nostra.

Infatti, il quadro delle caratteristiche della santità, tracciato dal Papa per noi, oggi, mi pare che metta essenzialmente in luce come la prima caratteristica, quella del *Restare centrati e saldi in Dio* rappresenti la sfida fondamentale, che è possibile vincere solo alla luce dell'ultima caratteristica, quella dell'*apertura abituale alla trascendenza resa possibile solo da un'autentica vita di preghiera*.

Queste due caratteristiche si distinguono dalle altre per il loro carattere, che appare decisivo. Aprono e chiudono una sorta di cerchio, entro il quale le altre tre compongono un'epifania, una manifestazione più comportamentale di quanto si gioca al livello più profondo, in conseguenza dall'atteggiamento fondamentale con il quale ci poniamo davanti alla vita, al ministero, ai tanti risvolti che comporta.



Le altre tre caratteristiche quindi, vale a dire l'essere contraddistinti da *gioia e senso dell'umorismo*, il sentirsi animati da *parresia*, l'avere a cuore un *cammino comunitario*, sono più una conseguenza, una manifestazione, assumono una connotazione più espressiva. Spero di non essere arbitrario in questo, ma mi pare proprio che se le prime due sono prevalentemente "interne", mentre le altre tre sono "esterne"; le prime sono paragonabili a delle radici invisibili, mentre le altre si possono paragonare a dei frutti; le prime costituiscono l'antidoto per i due *sottili nemici della santità* che sono appunto lo gnosticismo e il pelagianesimo (Cap. II), mentre le altre evidenziano e confermano un vissuto permeato dallo Spirito, che appare umanamente inspiegabile fino in fondo. Infatti:

La *Gioia e il senso dell'umorismo* che si mantengono nonostante le fatiche spesso infruttuose, gli scarsi risultati nonostante la dedizione e l'impegno profusi, l'incomprensione da parte di chi dovrebbe essere, invece, tra i primi a comprendere, le pretese - a volte - che fanno sentire inadeguati o insufficienti, o che stuzzicano la nostra aggressività... possono essere solo frutto di un alto investimento nel rapporto con il Signore, come pure di un basso livello di aspettative nei confronti degli altri, proprio perché ci può bastare il piacere al Signore e la certezza nel compimento della sua promessa. In questa prospettiva del restare centrati e saldi in Dio, liberi dalla cappa di una percezione solo immanente della realtà che viviamo, il Papa afferma:

*Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale, che «si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto». È una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani. (125)*

La santità, infatti, sottolinea ancora il Papa, non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Anzi, il malumore non è un segno di santità (GE 126). Al contrario, il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza (GE 122). Il Signore ci vuole positivi, grati e non troppo complicati (GE 127).

Così, anche a proposito della *parresia*, cioè di quell'atteggiamento risoluto e franco che sa andare oltre i luoghi comuni, nel pensiero prima ancora che nell'azione corrispondente, sostenendo le inevitabili avversità che tutto questo comporta, il Papa afferma:

*Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr Fil 2,6-8; Gv 1,14). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì. (135)*

Il riconoscere la nostra fragilità non deve spingerci a mancare di audacia e di franchezza. La santità vince le paure e i calcoli, la necessità di trovare luoghi sicuri. Francesco ne elenca alcuni: *individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, sistemazione, ripetizione di*

*schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, rifugio nelle norme* (GE 134). Il santo non è un burocrate né un funzionario, ma una persona appassionata che non sa vivere nella *mediocrità tranquilla e anestetizzante* (GE 138). Il santo spiazza e sorprende perché sa che *Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere* (GE 135).

Infine, anche a proposito dell'esigenza di un *cammino comunitario*, Papa Francesco sottolinea che la Chiesa *ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri* (GE 141), preparandosi insieme persino al martirio, come nel caso dei beati monaci trappisti di Tibhirine in Algeria (cfr GE 141). È questa dimensione comunitaria della vita che preserva dalla *tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri* (GE 146). La comunità è chiamata ad andare oltre il suo essere uno spazio sociologico, per accogliere il dono di poter essere uno spazio teologale:

*la comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto». Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. (142)*

Ecco perché, tornando alle due caratteristiche che abbiamo definito fondamentali e decisive, chi vuole camminare sulla via della santità, deve mettere al centro la sua relazione con il Signore. Che sia la cosa più ovvia lo nota anche il Papa:

*Malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o di sentimenti intensi. (147)*

La preghiera non è un dovere, una pratica, ma un bisogno! Qui sta il punto cruciale! Un bisogno non è una scelta, un'opzione... è qualcosa che non posso evitare, che si impone nella nostra vita come il respiro, una realtà che precede tutte le altre rendendole possibili.

Il Papa parla di *apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione*. Chiaro che, ben oltre momenti specifici o modalità canoniche, per preghiera qui s'intende quella sorta di filo conduttore che accompagna sempre il vivere e che, sostanzialmente, motiva senza soluzione di continuità il nostro vissuto tenendo sempre vive, in tutto quello che si fa, le due domande: "per chi lo faccio"? e "come lo faccio"?... E le risposte che possiamo e dobbiamo dare: "lo faccio per te Signore"... "cerco di farlo come te Signore"... non solo ci aiutano a sgomberare il terreno da risposte sbagliate e spesso non avvertite: "lo faccio per me, lo faccio per l'uno o per l'altro"... "lo faccio come piace a me o come si aspettano altri"... ma, soprattutto, ci mettono davanti alla nostra povertà e, quindi, evocano continuamente il bisogno di quel contatto affettivo con il Signore e dell'amichevole dialogo con lui. E qui, il "TU" del Papa rivolto a ciascuno di noi, ritorna:

*...mi permetto di chiederti: ci sono momenti in cui ti poni alla sua presenza in silenzio, rimani con Lui senza fretta, e ti lasci guardare da Lui? Lasci che il suo fuoco infiammi il*

*tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell'amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole? E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina (151)*

E questa la preghiera di cui abbiamo bisogno; una preghiera, continua a dire il Papa, che non nega il mondo, che non nega la storia, che si fa continua e grata memoria di quanto il Signore ha già operato e continua a operare nella vita nostra e di tutti. Una preghiera per la quale possiamo stare in pace anche quando non ci riesce proprio di celebrare qualche parte della Liturgia delle ore...

Con questa preghiera, del cuore più che della testa, anche la celebrazione dell'Eucaristia diventa un'altra cosa... il rapporto con gli altri assume un altro spessore, le nostre stesse carenze non sembrano più così pesanti, calano le ansie e i nervosismi, la sana ironia e l'allegrezza sottraggono spazio al sarcasmo lamentoso e graffiante, sappiamo dare una figura e un'importanza alle persone della nostra comunità per quello che sono e la smettiamo di pensare che dovrebbero essere diverse, aumentando così il nostro isolamento...

Per questo mette anche in guardia da *pregiudizi spiritualisti*, che portano a pensare che *la preghiera dovrebbe essere una pura contemplazione di Dio, senza distrazioni, come se i nomi e i volti dei fratelli fossero un disturbo da evitare* (154).

Bella anche la sottolineatura che segue! Il santo, dice ancora il Papa, è *uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo...* Quindi, da una parte dobbiamo essere pronti a sopportare tutto... e l'abbiamo visto; dall'altra, non dobbiamo sopportare di soffocare la bellezza del Vangelo, del nostro Ministero, nell'immanenza, perdendoci d'animo per cose marginali, chiudendoci in piccoli mondi, adattandoci, in qualche modo, al mondo nel quale ci troviamo.

Se così stanno le cose, abbiamo delle concrete indicazioni per la nostra vita, delle chiare priorità da tenere presenti. Un esercizio che potremmo fare ogni tanto, può essere quello di ritornare sul foglio che avete per le mani per usarlo come una sorta di esame di coscienza, al fine di individuare, nell'arco di un certo periodo, dove ci sentiamo particolarmente e ricorrentemente vulnerabili.

Mediante un discernimento attento alle nostre emozioni, ai nostri pensieri, ai nostri comportamenti che solo in parte sono evidenti agli altri, è possibile contemplare una sorta di panorama, sicuramente non molto entusiasmante ma di grandissimo valore, composto da lotte umane che restano tali e ostacolano la mia santità (mi faccio sempre travolgere dalla mia aggressività e, alla fine, la giustifico pure); da lotte umane che cambiano di livello e si fanno spirituali (sempre più rapporto la mia aggressività alla beatitudine dei *pacifici* e riesco sempre più a dominarla); da lotte spirituali in senso vero e proprio (sento che il Signore mi chiama ad un "di più" di dedizione gratuita nel mio ministero).

Una volta individuato il terreno della nostra maggiore vulnerabilità tra i cinque indicati (l'ansietà nervosa, la negatività rattristante, l'accidia comoda, l'individualismo, l'egocentrismo spirituale), sappiamo dove condurre maggiormente la lotta umano/spirituale per crescere nella santità. Non può, a quel punto rinascere e crescere sempre più il bisogno di investire le nostre energie migliori nel rapporto con il Signore.

Come si diceva, dobbiamo però guardarci dalla facile e spesso superficiale convinzione di conoscerci già... Se si apre un varco di maggiore luce nella nostra consapevolezza, anche solo relativa a una sola delle caratteristiche che ci pone davanti papa Francesco, può davvero aprirsi la possibilità di un cammino nuovo. Del resto lo Spirito ci parla sempre, cambia sempre il mondo in cui viviamo, cambiamo sempre noi... non possiamo fossilizzarci su una nostra "fotografia" magari piuttosto datata...

Accogliamo l'invito che Paolo rivolge alla comunità di Tessalonica, riverendosi anche ai suoi presbiteri. Sono esortazioni belle e incoraggianti che, mi pare, sintetizzano bene le caratteristiche della santità messe in luce da Papa Francesco per il nostro tempo. Sono parole che andrebbero lette e rilette nelle nostre comunità parrocchiali e potrebbero essere affisse, in bella vista, perché tutti le possano vedere e meditare:

*Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi. Vi esortiamo, fratelli: ammonite chi è indisciplinato, fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole, siate magnanimi con tutti. Badate che nessuno renda male per male ad alcuno, ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male. Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo! (2Tess 5, 12-24)*

Coraggio, dunque, cari fratelli sacerdoti! Il nostro non è più il tempo di preti "protagonisti", di preti "imprenditori", di preti "politici"... Il nostro è un tempo che chiede preti mistici! Di preti che lasciano spazio allo Spirito, di preti preoccupati soprattutto di coltivare il loro rapporto con il Signore come il miglior modo per essere non tanto efficienti, ma efficaci!

Perché ci affanniamo e preoccupiamo? È forse nostra la santa Chiesa di Dio?

A noi è chiesto solo di camminare umilmente riponendo la nostra fiducia nel Signore, lottando per fare spazio a Dio. Questo è l'essenziale! Il resto lo fa lui. Ci doni il Signore la grazia di *vedere e credere* (Gv 20,8).

Buona Santa Settimana e buona Pasqua!